

## Sfide globali e prospettive del multilateralismo

Intervento di Ignazio Visco  
Governatore della Banca d'Italia

Giornate di economia "Marcello De Cecco"  
Lanciano, 30 settembre 2023

Sono ormai molti anni che viviamo momenti difficili. In particolare, come tutti ricordano, negli ultimi decenni ai lacci e laccioli di un tempo, peraltro in gran parte non sciolti, si sono aggiunte difficoltà gravi nel mantenere e rendere più dinamica la nostra economia, incertezze sulle prospettive di lungo periodo, tassi di occupazione ancora bassi, differenze territoriali ampie e crescenti, insufficienti livelli nella ricerca e nelle conoscenze, anche di base, spazio fiscale notevolmente ridotto per la stabilizzazione dell'economia e il contrasto alle sacche di povertà e al rischio di disuguaglianze, non solo di reddito, potenzialmente crescenti.

Il momento attuale, inoltre, che fa seguito allo shock della pandemia e a quello sui costi dell'energia connesso, soprattutto in Europa, con l'aggressione russa all'Ucraina non è meno denso di rischi e problemi. Il ritorno dell'inflazione richiede politiche monetarie restrittive; da noi, i conti pubblici continuano a costituire un punto d'attenzione evidente, anche per la difficoltà di recuperare tassi di crescita sostenuti e soprattutto continui. Ma proprio pandemia ed energia ci ricordano quanto le vere, grandi, sfide di oggi sono globali, legate a condizioni strutturali in drastico mutamento.

In effetti, negli ultimi tre decenni, quelli che hanno seguito la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, abbiamo assistito a straordinari cambiamenti politici, economici, tecnologici, demografici e ambientali. Questo periodo si è contraddistinto innanzitutto per una crescita eccezionale dell'economia globale. L'apertura agli scambi internazionali, all'interno di un quadro di regole condivise ma con debolezze crescenti, ne è stata la forza trainante. Tuttavia, oggi stiamo osservando una tendenza diffusa a dare per scontato che la crescita dell'economia e del benessere possa continuare senza la spinta fornita dall'apertura agli scambi. Una visione, questa, che non condivido.

Al contrario, ritengo che un mondo aperto, basato sul multilateralismo e sulla cooperazione internazionale, non solo sia essenziale per garantire una crescita economica globale robusta, ma possa anche offrire i mezzi e le opportunità per rendere questa crescita più equilibrata. Inoltre, le grandi sfide che abbiamo di fronte non possono essere superate se non con un impegno crescente di tutti i principali attori politici, economici e finanziari.

Si tratta di sfide che non si possono esorcizzare con un semplice elenco, ma vanno esaminate ben più a fondo di quanto le difficoltà e le responsabilità di breve periodo sembrano non consentire. Il contrasto al cambiamento climatico sempre più richiede accordi, finanziamenti, strategie condivise con riferimento a ben oltre i pochi anni ai quali, pur con gravi incertezze, dedichiamo i nostri sforzi di previsione e indirizzo; la gestione degli impatti sulle nostre economie e società di tecnologie sempre più diffuse, quali il digitale e l'intelligenza artificiale, deve sempre più temperarne benefici forse anche superiori a quelli che molti di noi oggi riescono a comprendere con molteplici rischi, per la sicurezza, la sostenibilità e il lavoro, da diverse parti considerati difficili da trattare; e le pressioni legate a una crescita della popolazione mondiale che tra vent'anni sarà il doppio di quella di solo trent'anni fa vanno considerate con attenzione anche su un piano geopolitico, non da ultimo con riguardo ai potenziali flussi migratori e alla luce dell'invecchiamento in atto in numerosi paesi, soprattutto avanzati.

### **Luci e ombre della globalizzazione**

Grazie alla crescente integrazione dei mercati mondiali e al progresso tecnologico che l'ha favorita e accompagnata intere aree del mondo – penso innanzitutto all'Asia sud-orientale – hanno conosciuto ritmi di sviluppo rapidissimi. Come spesso ricordo, il prodotto mondiale è oggi due volte e mezzo il livello del 1990, quello pro capite è aumentato del 75 per cento, il commercio internazionale è più che quadruplicato. In Cina il reddito pro-capite è cresciuto di venti volte, passando da poco meno di 1.000 dollari internazionali nel 1990 a 19.000 nel 2022. Il suo prodotto lordo è secondo solo a quello degli Stati Uniti; una forte espansione ha avuto luogo, e in gran parte continua, anche in India, Indonesia, America latina.

Tuttavia, il dato che trovo più significativo in questo contesto è la riduzione della povertà, in presenza di un'espansione demografica concentrata nelle aree un tempo meno sviluppate del pianeta. Dal 1990 a oggi la popolazione mondiale è cresciuta di circa 3 miliardi di persone e per oltre il 90 per cento ciò ha avuto luogo nelle economie emergenti e in via di sviluppo; nonostante questo, la forza dell'integrazione economica e del progresso tecnologico è stata tale da ridurre il numero assoluto degli individui in condizioni di povertà estrema da quasi due miliardi nel 1990 a meno di 700 milioni nel 2019. Questa può sembrare una fredda statistica, ma si tratta di miliardi di persone sfuggite alla trappola della povertà e della malnutrizione e a cui è stata data l'opportunità di studiare, lavorare e condividere con il resto dell'umanità i frutti del progresso tecnico ed economico.

Ciò non vuol dire che io giudichi il periodo passato una marcia trionfale del progresso. Tutt'altro. La globalizzazione ha avuto anche gravi effetti negativi, alcuni ancora da approfondire.

Innanzitutto, vi sono state aree poco toccate dai benefici dell'integrazione economica e commerciale, in particolare l'Africa sub-sahariana. In queste aree si concentra oggi la maggior parte delle persone affette da povertà, malattie, malnutrizione, in paesi che spesso, per questi stessi motivi, vivono in costante instabilità sociale e politica. Sono paesi dai quali sovente i giovani possono solo fuggire alla ricerca di un futuro migliore, o – più semplicemente – di un futuro. Questa è una delle grandi sfide e priorità per il mondo avanzato: portare, con mezzi pacifici e non di comando, sviluppo e stabilità in aree del mondo che altrimenti rischiano una progressiva emarginazione.

In secondo luogo, sono diventati evidenti gli effetti devastanti che un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento intensivo di risorse fossili ha sul clima, e quindi sull'ambiente naturale e su quello economico e sociale. Il contenimento del riscaldamento globale comporta un profondo mutamento nel modo in cui produciamo e consumiamo beni e servizi; mentre le politiche nazionali possono contribuire a tale mutamento, solo un forte consenso e coordinamento mondiale possono dare risultati significativi. Allo sviluppo indotto dalla globalizzazione si è accompagnata una presa di coscienza dell'entità di questo problema da parte della politica e delle opinioni pubbliche troppo lenta e graduale.

Inoltre, abbiamo visto crescere negli ultimi decenni l'"internalizzazione" delle disuguaglianze; si citano spesso le percentuali di reddito detenute dalle persone più ricche; non solo negli Stati Uniti gli incrementi più alti sono stati registrati dall'1 per cento della popolazione, e spesso si considerano i dati relativi all'aumento della concentrazione dei redditi in quote sempre più piccole (lo 0,1%) occupate dalle fasce più ricche. La classe media ha invece visto accrescere, nei paesi avanzati, la propria insicurezza sulle prospettive future; sono sicuramente aumentate le persone che lavorano in uno stato di strutturale precarietà.

In questo contesto, è importante concentrare l'attenzione non solo su ciò che le nuove tecnologie e l'apertura delle economie al libero scambio di beni, servizi, capitali, persone, idee, informazioni non sono riuscite a fare, ma anche sulle scelte politiche che hanno contribuito all'incremento delle disuguaglianze e all'insicurezza economica. I sistemi di protezione delle persone vulnerabili e un'istruzione che prepari gli individui a diventare protagonisti del progresso sono essenziali per affrontare queste sfide.

È quindi necessario rivedere il modo in cui la globalizzazione è gestita e regolamentata a livello internazionale. Si tratta di questioni di primaria importanza, al centro delle discussioni nei principali fora internazionali, come il G7 e il G20. Tuttavia, è importante evitare che questi problemi oscurino i notevoli progressi che a vari livelli l'apertura internazionale ha garantito negli ultimi decenni e portino a concludere che l'ultimo trentennio sia stato un periodo sostanzialmente negativo.

### **Le questioni aperte, oggi e in prospettiva**

In realtà, va detto che il governo della globalizzazione e gli equilibri internazionali sono da tempo oggetto di riflessione, riflessione avviata e guidata dai gravi shock che si sono susseguiti nell'economia mondiale negli ultimi 15 anni, nonché dai graduali cambiamenti di ordine demografico, economico e politico nei paesi avanzati e in quelli emergenti.

La pandemia e la guerra in Ucraina potrebbero deviare il corso di questo ripensamento e accrescono il rischio di una migrazione verso un mondo diviso in blocchi, con minori movimenti non solo di beni, servizi e capitale finanziario ma anche di tecnologie e idee. Ma va, altresì, riconosciuto che mutamenti negli equilibri internazionali sono in corso già da tempo e un attore di primo piano nel determinarli è stata certamente la Cina.

Con il suo ingresso nel 2001 nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) si è ampliata in modo considerevole l'adesione a questo sistema di libero scambio

e gli sviluppi in termini di crescita del commercio e dell'affermarsi di catene globali del valore sono stati enormi. Tuttavia, negli anni si è compreso quanto l'integrazione reale e finanziaria della Cina fosse difficile, poiché questo attore, come a volte si dice, *"played by the rules, but often also played with the rules"*, sfruttandole a proprio vantaggio. Ad esempio, facendo uso delle regole più favorevoli e delle esenzioni garantite dall'OMC ai paesi emergenti per penetrare i mercati globali.

Si è così rivelata in parte illusoria la convinzione che la crescente integrazione della Cina nell'economia mondiale avrebbe favorito una liberalizzazione politica ed economica in quel paese. La percezione della Cina, soprattutto da parte degli Stati Uniti, è mutata: da grande mercato di consumo e di produzione a rivale strategico in campo economico, tecnologico e militare, minaccia per la sicurezza nazionale.

In questo senso, l'attuale postura statunitense aveva preso forma già nelle Amministrazioni precedenti. È divenuta manifesta poi, in modo emblematico, con l'*escalation* tariffaria scatenata da Trump. Peraltro, l'amministrazione Trump ha fatto un uso di politiche protezionistiche assai più diffuso, anche nei confronti di alleati storici come l'Unione europea.

Oggi, sotto Biden, sono venuti meno i toni aggressivi nei confronti degli alleati, ma lo sforzo di contenimento della Cina si è fatto più articolato e ampio, come ben traspare nei discorsi della Segretaria del Tesoro Janet Yellen. Nell'affermare il primato della sicurezza nazionale nel guidare le azioni di policy nei confronti della Cina, la Yellen sottolinea come non si miri a sfruttarle per conseguire un vantaggio economico competitivo. Riafferma l'importanza di una competizione economica che, per beneficiare entrambi i lati, deve reggersi sul rispetto delle regole del gioco.

L'incertezza sugli equilibri geopolitici non si esaurisce ovviamente ai rapporti tra Stati Uniti e Cina. Nelle comunicazioni della Casa Bianca le politiche di natura industriale non sono esclusivamente in chiave anti-cinese. Mirano anche a promuovere investimenti privati laddove si sono manifestati, anche in anni recenti, particolarmente carenti: durante la pandemia, nella vulnerabilità delle catene di approvvigionamento, poi, durante la ripresa, nei limiti infrastrutturali nei porti e nella logistica, e, da ultimo, con le minacce per la sicurezza energetica dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

In queste azioni l'Amministrazione Biden dovrà preservare una non facile collaborazione con gli alleati, inclusa l'Europa. Emblematico di questo difficile equilibrio fra interessi nazionali e ricadute potenzialmente avverse anche per i principali partner è il caso dell'*Inflation Reduction Act* dello scorso anno, che prevede massicci incentivi pubblici per la produzione di auto elettriche. A fronte dell'auspicabile cambio di passo a favore della transizione energetica negli Stati Uniti, i partner europei sono quindi preoccupati della ricaduta sulle loro esportazioni.

E non va dimenticato il ruolo dei BRICS, solo all'apparenza allineati su posizioni comuni. Le divergenze sono molteplici. Paesi come il Brasile e l'India sono stati democratici ma non per questo non contraddistinti da ambizioni nazionalistiche e da forme di capitalismo di stato che possono condizionare il futuro delle relazioni commerciali internazionali.

In questo quadro già molto complesso, la pandemia, prima, e l'invasione russa dell'Ucraina, poi, hanno messo in luce le vulnerabilità delle catene globali del valore e i potenziali rischi sull'approvvigionamento energetico e alimentare. Questo potrebbe spingere verso una riorganizzazione del commercio internazionale che favorisca la protezione e la stabilità dell'offerta, soprattutto nei settori strategici. In questa situazione, il commercio potrebbe concentrarsi all'interno di aree comprendenti paesi che hanno simili principi politici o che sono uniti da accordi economici regionali.

Nelle fasi più acute della pandemia, la fragilità delle catene del valore in alcuni settori chiave per il benessere della popolazione, come quello sanitario, ha messo a rischio la salute pubblica, in particolare per i paesi maggiormente colpiti dal Covid. È lì che nasce negli Stati Uniti una prima istanza di *allied-shoring*, cioè dello spostamento della manifattura di prodotti essenziali per la sicurezza nazionale, se non entro i confini nazionali, in paesi geograficamente e politicamente vicini agli Stati Uniti.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha generato una crisi energetica di proporzioni storiche, una fiammata inflazionistica che si sta rivelando difficile da eradicare e rischi per la sicurezza alimentare dei paesi più poveri. Diversificare le catene del valore e renderle più robuste in particolare in settori critici, come ad esempio quello dei semiconduttori, risponde al desiderio di assicurarsi contro rischi di questo tipo, legati all'eccessiva interdipendenza in settori particolarmente critici per l'economia.

Diversificare i flussi di approvvigionamento delle materie prime e dei beni intermedi strategici è un obiettivo comprensibile, specie in un mondo nel quale tensioni e conflitti sono in aumento. Ma non è una cura, semmai mitiga un sintomo. Portato alle estreme conseguenze, potrebbe dire autarchia o una forte segmentazione tra "amici" e "nemici", non auspicabile per ragioni fin troppo ovvie.

I costi e i tempi necessari per ridisegnare le cosiddette "catene globali del valore" sono elevatissimi: molti beni di largo consumo sono il frutto di un'allocazione dei processi di produzione tra Paesi che consente uno sfruttamento intenso delle economie di scala, dei vantaggi comparati, dei benefici della specializzazione. Questo si traduce, ad esempio, in prezzi assai più bassi per i consumatori. Inoltre, sono significativi gli investimenti fatti dalle imprese che è costoso smantellare. Vi sono anche limiti dettati dalla geografia e dalla natura: non solo le fonti fossili, ma anche beni essenziali per le nuove tecnologie "digitali" e "verdi" sono presenti solo in alcuni paesi, dai quali necessariamente vanno importati. Infine, la stessa definizione di amico o nemico, già brutta di per sé, non ha valore assoluto nel tempo e nello spazio. Il nemico di oggi potrebbe essere l'amico di domani e viceversa.

### **Sfide comuni e globali**

Una divisione del mondo in blocchi rischierebbe di mettere a repentaglio i meccanismi che hanno stimolato la crescita e ridotto la povertà a livello globale. Un rimodellamento della fitta rete di interdipendenze tra paesi sarebbe difficile da realizzare senza tensioni o aggiustamenti marcati nei prezzi di beni, servizi e attività

finanziarie e reali, anche se distribuiti nel tempo. L'allocazione del risparmio globale sarebbe inevitabilmente meno efficiente e il finanziamento del debito pubblico e privato dei singoli paesi più difficile.

Nel ritorno a un mondo diviso in blocchi, ancorché blocchi diversi da quelli che si affermarono nella seconda metà del secolo scorso, perderemmo anche, e soprattutto, quel patrimonio di fiducia reciproca, per quanto fragile e incerta, che, oltre a essere indispensabile affinché le nazioni coesistano pacificamente, costituisce un fondamento insostituibile per affrontare le sfide cruciali per le generazioni future, per loro stessa natura globali: combattere la povertà estrema, fermare il riscaldamento del pianeta, fronteggiare le pandemie sono obiettivi che nessun paese può affrontare da solo. Come natura globale hanno anche le sfide al centro di queste "giornate di economia", ovvero la gestione delle pressioni migratorie e degli impatti della rivoluzione tecnologica e digitale sul lavoro e sulle nostre economie e società.

Il progresso tecnologico nell'era moderna, denominata fino a qualche tempo fa la "seconda età delle macchine", ha posto notevoli sfide a livello economico e sociale. La digitalizzazione, l'automazione della produzione, l'introduzione di materiali innovativi come quelli *bio-* o *nano-based* e l'avvento di processi completamente nuovi come la produzione basata sui *big data* e sull'intelligenza artificiale stanno rivoluzionando le economie e le società. La nuova economia e società "della conoscenza" offre promettenti opportunità in termini di produttività, efficienza, benessere ed *empowerment* individuale nel lungo termine, sia nei paesi avanzati sia in quelli emergenti. Tuttavia, durante la transizione verso questa nuova realtà sorgono sfide significative.

Le nuove tecnologie stanno sostituendo il lavoro umano a grande velocità, automatizzando non solo i lavori manuali e di routine, ma anche compiti di elaborazione dati e ad alta intensità di informazione, ridisegnando i processi produttivi in campi in cui finora l'intervento umano era considerato decisivo. In Francia, Germania e Italia il numero di robot per lavoratore nel settore manifatturiero è raddoppiato negli ultimi 20 anni; è quadruplicato in Spagna. Ma oggi l'intelligenza artificiale consente anche l'automazione di attività non manuali come, ad esempio, il servizio clienti basato su *internet bot* o l'insegnamento delle lingue con corsi *on-line* personalizzati che sfruttano tecniche di *machine learning*.

Il cambiamento potrebbe non essere equamente distribuito tra gruppi sociali e di reddito, con il rischio di un declino asimmetrico delle opportunità di lavoro e della crescita salariale in alcuni settori e paesi. Questa situazione ricalca perfettamente il fenomeno della "disoccupazione tecnologica" suggerita da John Maynard Keynes negli anni Trenta, e ripresa da James Meade e da Tony Atkinson.

La globalizzazione alimenta questo processo. Certo, la delocalizzazione di posti di lavoro e interi comparti industriali in altre regioni genera tensioni sociali nei paesi sviluppati. Ma non è solo questo. Che si tratti di lavoratori manifatturieri qualificati e a basso costo in Cina, di professionisti del software e del servizio clienti in India o di dipendenti altamente qualificati nell'Europa dell'Est, le aziende si confrontano oggi con un mercato del lavoro sempre più globale; hanno ora la possibilità di accedere a un *pool* di capitale umano proveniente da tutto il mondo.

Questo, oltre ad avere importanti ripercussioni sull'organizzazione dell'attività d'impresa, presenta nuove sfide. La distribuzione disomogenea delle competenze richieste e dei salari tra paesi avanzati ed emergenti si è rivelata un fattore di spinta per l'aumento dei flussi migratori. Questi ultimi si sommano alle tendenze demografiche secolari che mostrano – con la forte eccezione dell'Africa – tassi di fertilità e mortalità in diminuzione e un conseguente aumento dell'invecchiamento della popolazione.

Le proiezioni delle Nazioni Unite indicano un aumento della popolazione mondiale di un altro paio di miliardi entro i prossimi 25 anni. Non nei paesi avanzati, che resteranno intorno al miliardo. Se andiamo verso un mondo diviso in blocchi, ci saranno circa un miliardo di persone nei paesi avanzati e circa 9 altrove. E se la divisione porterà minore crescita ovunque, cosa potrà succedere per quanto riguarda la questione delle migrazioni? Avremo, soprattutto noi europei, una pressione migratoria straordinariamente più forte rispetto a quella che c'è già adesso. L'invecchiamento della popolazione ci impone di essere aperti anche su questo piano ma si tratta di un processo molto complesso che va gestito con attenzione e lungimiranza.

Inoltre, oltre la metà dell'incremento previsto per la popolazione mondiale, sarà concentrata in Africa: uno sviluppo costante e sostenibile delle economie di questo continente è cruciale per ridurre la povertà estrema e garantire un sostanziale miglioramento delle prospettive sociali ed economiche per coloro che vi risiedono, nonché per scongiurare l'insorgere di flussi migratori difficilmente gestibili in termini di portata e dimensioni.

## **Conclusioni**

In passato, ho più volte argomentato che nel mondo che cambia per effetto della grande rivoluzione tecnologica e digitale occorre investire in conoscenza. L'investimento in capitale umano, a livello individuale e come obiettivo di politica economica, è essenziale per accrescere la produttività, per ridurre le disuguaglianze e assicurare la coesione sociale. L'istruzione e la conoscenza devono però evolvere per includere non solo nozioni trasmesse passivamente, ma anche competenze come il pensiero critico, la comunicazione e l'apprendimento continuo.

Per affrontare questa sfida e sfruttarne appieno le opportunità, è fondamentale un forte impegno nella cooperazione internazionale. La digitalizzazione rende, infatti, il mondo estremamente interconnesso; le imprese operano su scala globale. In questo contesto la condivisione di conoscenze e di competenze è essenziale per rimanere competitivi. La cooperazione internazionale facilita lo scambio di idee, tecnologie e pratiche commerciali migliori, permettendo a paesi e organizzazioni di imparare gli uni dagli altri e di evolversi più rapidamente. La cooperazione internazionale può, inoltre, svolgere un ruolo chiave nella promozione dell'accesso universale alle tecnologie digitali. La digitalizzazione non dovrebbe creare divari tra le nazioni e all'interno delle stesse. Sforzi congiunti per ridurre la "frattura digitale" devono mirare a garantire che tutti possano beneficiare delle opportunità offerte dalla tecnologia.



La rivoluzione digitale è solo una delle sfide globali che abbiamo di fronte e che dovranno essere affrontate non abbandonando ma piuttosto rafforzando l'impegno a favore della cooperazione internazionale. Sarebbe un errore sottovalutarne i benefici perché le risposte non possono essere parziali o non condivise.

Ma per non ripetere gli errori del passato è necessario rafforzare il multilateralismo e la cooperazione attraverso un cambio di direzione che miri a coniugare i benefici della globalizzazione con politiche mirate a limitarne le conseguenze negative. In assenza di ciò, i gruppi sociali e i paesi più vulnerabili e più poveri pagherebbero il prezzo più alto di una "de-globalizzazione" disordinata. Anche se non mancherebbero pressioni sulle economie avanzate, e sull'Europa in particolare.

Il cambio di direzione deve partire da una discussione aperta sulle regole e sulla governance dell'economia globale, che conduca a un nuovo equilibrio internazionale, tenendo conto della maggiore importanza dei paesi emergenti e della necessità di garantire il rispetto fondamentale dei principi e dei valori fondanti della convivenza pacifica tra nazioni.

Sul piano interno, invece, è fondamentale introdurre misure economiche che possano effettivamente migliorare il benessere di tutti i cittadini, nonché comunicarle efficacemente in termini di obiettivi e strumenti. Le politiche pubbliche, inoltre, dovranno sì proteggere e diversificare l'approvvigionamento di materie prime e di input intermedi essenziali, ma ciò andrà perseguito senza mettere in discussione le basi di un ordine mondiale fondato su regole comuni e aperto alla circolazione di beni, servizi, capitali, persone e idee. La sicurezza nazionale va ricercata e mantenuta evitando il protezionismo diffuso, che rafforzerebbe la tendenza in atto all'aumento delle barriere al commercio e agli investimenti diretti. L'uso indiscriminato di sussidi e restrizioni nel commercio internazionale non solo distorcerebbe la concorrenza, nel tentativo di influenzare le decisioni di localizzazione delle imprese, ma potrebbe anche innescare nuove tensioni.

All'esterno è necessario preservare il funzionamento delle istituzioni multilaterali e rafforzare la cooperazione internazionale. Il cosiddetto *friend-shoring* non può essere l'unica risposta alla crisi attuale; forse non è neppure l'inizio di una risposta. L'invasione russa dell'Ucraina ha sicuramente di gran lunga complicato il quadro internazionale e amplificato i rischi. Ma ciò che dobbiamo sperare e per cui dobbiamo lavorare è un atteggiamento aperto al dialogo, una continua, franca discussione nei principali fora internazionali – a partire dal G20 e dal G7, di cui l'Italia assumerà la Presidenza nel 2024 – volta alla mitigazione dei rischi di una *escalation* nelle tensioni internazionali e alla soluzione dei problemi globali e urgenti cui abbiamo accennato. Credo che l'approccio scelto dall'Europa con il concetto di "Autonomia Strategica Aperta", comunque da approfondire, muova nella giusta direzione.

Come ho ricordato nelle mie ultime Considerazioni finali in Banca d'Italia, dobbiamo soprattutto abbandonare la logica del gioco a somma zero nella competizione tra nazioni, e non tornare ai vecchi modelli di vincitori e vinti, ma lavorare per coinvolgere più e diversi attori – in base alla loro storia, ai loro valori e alle loro prospettive – nel guidare iniziative future con l'obiettivo di generare benefici diffusi per tutti.









